

# Controversie nel Tempio

## Marco 12

Il capitolo 12 si apre con quella che è probabilmente la **conclusione della seconda controversia** iniziata nel capitolo 11. Seguono poi altre **tre controversie**: con gli **erodiani** (e quindi la questione sarà di ordine politico), con i **sadducei** (che non credono nella risurrezione, e quindi di questo si discute) e infine con uno **scriba** (e quindi avremo una discussione che riguarda le Scritture e di natura teologica), in realtà molo condiscendente. L'opposizione, dopo la seconda disputa che aveva radunato sacerdoti, scribi e anziani, sembra dileguarsi in attesa del momento propizio.

Il capitolo si chiude con due episodi correlati: Gesù mette in guardia dagli scribi e, in genere, dalle autorità religiose. È un po' il tema dei capitoli 11 e 12: una **critica radicale alla religione** in nome di una relazione con Dio che è orientata dalla fede e non semplicemente dall'osservanza di tradizioni e norme religiose.

Contro questa rappresentazione religiosa del culto e della relazione con Dio, Gesù indica l'esempio di una **vedova**. Questo "racconto di transizione" riassume tutte le dispute, ma già apre alla passione, all'offerta totale di sé come l'atto del vero culto che riscatta e purifica.

### La parabola dei vignaioli omicidi

Dicevamo essere in qualche modo la **conclusione della disputa sull'autorità di Gesù**. Egli non risponde circa l'origine della sua autorità profetica, ma racconta una parabola. Si tratta **della parabola più lunga di tutto il Vangelo di Marco**, quella che in qualche modo **riassume tutto il ministero di Gesù** perché lo interpreta in modo sintetico, dentro la storia di salvezza di Israele. Se la parabola del **seminatore** è quella fondamentale dal punto di vista **formale** (circa il genere letterario parabolico e, più ampiamente, sullo stile di tutta la predicazione di Gesù), quella dei **vignaioli** è la più importante dal punto di vista del **contenuto**.

Si tratta di una **parabola sul giudizio**. In Matteo, ad esempio, possiamo distinguere le parabole del Regno e della misericordia (ancor più descritte da Luca) e quelle del giudizio. Se le prime abbondano nella prima parte del racconto, le seconde si trovano nella parte finale (in particolare nei capitoli 24 e 25). L'annuncio del Regno e della **misericordia** di Dio si scontra con **l'opposizione dei suoi nemici**, che sono proprio i rappresentanti del popolo di Israele. Qui allora irrompe il giudizio, perché si consuma il dramma, il tempo si compie. Marco racconta **una sola parabola del giudizio**, ma essa risulta centrale nella sua narrazione e nei capitoli nei quali esplose lo scontro con l'opposizione all'annuncio del Regno.

<sup>1</sup>Si mise a parlare loro con parabole: «Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. <sup>2</sup>Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. <sup>3</sup>Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. <sup>4</sup>Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. <sup>5</sup>Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero. <sup>6</sup>Ne aveva ancora

uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. <sup>7</sup>Ma quei contadini dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e l’eredità sarà nostra!”. <sup>8</sup>Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. <sup>9</sup>Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri. <sup>10</sup>Non avete letto questa Scrittura:

*La pietra che i costruttori hanno scartato  
è diventata la pietra d’angolo;  
<sup>11</sup>questo è stato fatto dal Signore  
ed è una meraviglia ai nostri occhi?».*

<sup>12</sup>E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.

L’inizio mette in scena una **vigna**; chi ascolta non può non sentire la citazione di un famosissimo poema del profeta **Isaia**, il **cantico d’amore di Dio per la sua vigna** (Is 5,1ss). Il racconto parte da qui ricalcandone le mosse e introducendovi poi significative differenze. Al principio **si racconta la cura di Dio per la sua vigna**. Ai gesti dalla cura di Isaia (dissodò, tolse le pietre, piantò, costruì una torre e una buca per il torchio), Gesù, che li riprende, aggiunge qualcosa: la **circonda con una siepe**, scava una buca per il torchio e costruisce una torre. Insomma quell’uomo fa tutto il possibile per la sua vigna.

La conclusione della “cura” è però diversa. Il poema parabolico di **Isaia termina con un terribile giudizio** e il totale abbandono della vigna. **Gesù introduce un nuovo elemento**: la **partenza** del padrone che **dà in affitto la vigna a dei vignaioli**. Essi non sono la vigna, ma ne sono **responsabili**: dovranno **curarla** e farla **fruttificare**. La parabola si apre ad un esito che era inaspettato in quella di Isaia e introduce **nuovi protagonisti: i vignaioli**.

Anzi, tra il padrone e la vigna non ci sono solo i vignaioli, ma anche **gli inviati: nuovi intermediari**. Al momento opportuno (*kairos*), il padrone manda suoi inviati, prima uno poi altri. Li chiama suoi “**servi**”, non possono che essere i **profeti**. Benché Dio sia assente dal suo popolo, lo visita costantemente attraverso il ministero dei suoi profeti, dei suoi inviati, dei suoi servi.

L’incontro prende subito una brutta piega: invece di “**dare**”, essi lo “**prendono**” e, invece di “**condividere i frutti**”, lo **bastonano** e lo **cacciano “a mani vuote”**. Ma il padrone **insiste**: altro servo inviato. L’insistenza reiterata del padrone è segno sia della sua **bontà** e generosità (non abbandona la vigna!), sia del **rigore** della sua richiesta (esige i frutti!); egli è insieme misericordioso e giusto, ma i risultati sono gli stessi ed anzi, aumenta la violenza del rifiuto: picchiano e insultano.

Il **terzo invio** accelera il racconto e porta a precipitazione il suo dramma: **questa volta uccidono** e non sarà l’unica (“molti altri”).

Il racconto ha però un’altra **svolta**: il padrone prova **un’ultima carta, quella del figlio**. Qui la narrazione si fa intensa, addirittura siamo messi in grado di sentire i “**pensieri di Dio**” tra sé e sé! A Dio non resta che un altro inviato possibile. Questi è detto l’**Uno** (aveva ancora “uno”) e sappiamo che quando si parla dell’Uno, si parla di un attributo proprio di Dio stesso. Inoltre è chiamato “**figlio amato**”. Abbiamo già visto che “figlio amato” era l’appellativo che Gesù aveva ricevuto dal cielo nel giorno del suo battesimo. Il rimando più forte è a **Isacco** che per tre

volte, nel racconto della sua “legatura”, viene chiamato “figlio amato”. È il figlio “**risparmiato**” da cui nasce Israele! E il padrone, infatti, spera in questo: “**risparmieranno mio figlio!**”. Dio non ha altro, rischia il tutto per tutto e Gesù si presenta come **l’estremo tentativo di Dio, il “figlio amato”**. Salvando Isacco, Dio ha permesso la nascita di tutto un popolo. Questo popolo, ora che Dio rischia il proprio figlio amato, avrà riguardi di lui, si ricorderà di essere nato da un atto di clemenza? Chi si **ricorda “risparmia”**, chi **dimentica** corre il rischio di **reiterare la violenza e l’uccisione**.

Il narratore ci fa ascoltare dall’interno il **ragionamento dei vignaioli** dopo quello del padrone; il ragionamento implica che **essi abbiano riconosciuto nell’inviato il “figlio”** e questo rende ancora più palese la loro intenzione: **avere tutta l’eredità per se stessi** negando ogni forma di dipendenza dal padrone. Di qui il progetto: **uccidere** il figlio e **disperdere l’eredità**. Sono evocati sia il racconto del tentativo di uccisione di Giuseppe (Gn 32,20), sia la parabola che la donna saggia di Teoka racconta a Davide (2Sam 14 4-20). La sfida è quella dell’**eliminazione dell’altro** come condizione per esistere solo per sé. **L’uccisione del fratello più debole** (la fraternità) è **il luogo in cui si compie la relazione con Dio** (l’eredità, la figliolanza). Giudei e Cristiani sono da sempre questi “fratelli in lotta” come per Giacobbe. La donna che perde l’eredità perché i figli si uccidono, di 2Sam 14, è insieme, lungo la storia, la sinagoga e la chiesa. Il figlio da uccidere è sia il Cristo, che il popolo di Israele rifiuta fino ad ucciderlo, sia Israele stesso che realizza la vocazione di essere “il figlio amato” e che i fratelli cristiani non riconoscono. Nella Shoah il grido “uccidiamolo” è risuonato ancora, come nella parabola è risuonato su Gesù.

Come hanno detto, così fanno: **preso, ucciso, gettato fuori**. Con queste parole Gesù **anticipa il proprio destino**: metteranno le mani su di lui, lo uccideranno e morirà “fuori le mura”, scacciato, come un maledetto. Come prima si era presentato come “figlio amato”, ora rivela la sua fine: tutto rimane sotto il velo della parabola, ma chi vuole comprendere può capire!

Che farà il padrone? “Verrà” e **la venuta sarà un giudizio; distruggerà gli uni e ricomincerà con altri**, la vigna passerà ad “altri”. La vigna non è distrutta, ma passa da una mano all’altra. Per Marco la nuova comunità si gioca nell’antitesi tra il nuovo e il vecchio. Ad una vecchia economia centrata sul Tempio e sulla storia del popolo di Israele, ora succede **una nuova economia che si costruisce mediante la fede, la preghiera e il perdono**; un nuovo luogo senza alcuna restrizione (casa di preghiera per tutti i popoli).

Alla fine abbiamo un **nuovo rilancio** con un cambio di stile: da una parabola di stampo vegetale ad una **metafora di carattere architettonico ed edilizio**: la **pietra scartata** che diventa **pietra d’angolo**. Non avete sentito? – dice Gesù. Infatti, il Signore, parlando della pietra scartata, sta citando il **Sal 118,22**, proprio quel salmo cantato dalla folla al suo ingresso! È il salmo del grande Hallel pasquale, che anticipa la soluzione del dramma: il Signore ha fatto tutto questo! Che cosa ha fatto? Una sorprendente **inversione: un escluso dagli uomini diventa un eletto da Dio** e il rifiutato dai potenti della terra è accolto ed esaltato dalla potenza segreta di una mano invisibile dal cielo. In questo **paradosso** è raccolta la **sapienza della croce**. L’identità del gruppo non diventa più un criterio di esclusione e l’eredità non si acquisisce con l’uccisione del fratello e del “figlio amato”. Le **frontiere** del nuovo popolo di Dio, il nuovo popolo eletto, si spostano e si stabilizzano in questa meravigliosa instabilità: **Dio ha scelto colui che gli uomini hanno escluso**; ormai facciamo **di ogni escluso un eletto** da Dio, in nome di Gesù il Risorto.

Gli oppositori **hanno perfettamente capito** e, proprio per questo, decidono di arrestarlo, ovvero cominciano a mettere in opera quello che la parabola aveva prefigurato. Hanno capito la parabola, narrata loro proprio perché si aprissero i loro occhi, ma, al posto di convertirsi, si irrigidiscono nel loro proponimento: “uccidere il figlio amato”.

## Il tributo a Cesare

<sup>13</sup>Mandarono da lui alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso.  
<sup>14</sup>Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?». <sup>15</sup>Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». <sup>16</sup>Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». <sup>17</sup>Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». E rimasero ammirati di lui.

Gli avversari se ne sono andati, ma non si sono ritirati. Ora **mandano degli emissari**, due dei **sottogruppi**, i **farisei** e gli **erodiani**: strana accoppiata, ma forse non troppo. I Farisei erano preoccupati soprattutto dei comportamenti pratici e di questo si tratterà, ma in questo caso la condotta pratica ha un'evidente implicazione politica e per questo gli erodiani sono molto sensibili. **Le autorità religiose sollecitano l'intervento del braccio politico** e la strana alleanza è in realtà molto comune. Il potere religioso intende “usare” per i suoi scopi gruppi politici, ma anche la politica sa bene come “usare” il potere religioso.

Scatta così il **tranello**; comincia con una *captatio benevolentiae* con un chiaro sapore ironico: tu sei veritiero – ma loro sono falsi – non guardi al rango delle persone – loro invece cercano di piacere – insegna la Verità – loro sono esperti di tattica politica.

La trappola passa attraverso una domanda secca: “è lecito pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo pagare sì o no?”. Non viene lasciata via di scampo: **se accetti di pagare, allora sei un collaborazionista** e i farisei ti discreditano davanti alla folla; **se dici di no ti dichiari un oppositore al potere romano** e gli erodiani non mancheranno di denunciarti perché predichi l'insubordinazione all'imperatore!

Il narratore richiama al fatto che **Gesù conosce la loro “ipocrisia”**. Egli infatti scorge l'intenzione perversa di tendergli un tranello e la smaschera subito esplicitandolo: **parla apertamente** e non si nasconde dietro parole di adulazione; **prende la situazione in mano**, chiedendo di compiere un'azione e ponendo ora lui una questione alla quale non possono sottrarsi. Nulla prova che non avesse in tasca egli stesso una moneta, ma sono loro a dover estrarre dalla loro tasca la moneta richiesta. Al tempo di Gesù gli zeloti si rifiutavano di usare le monete e anche solo di guardare l'effigie di Tiberio, l'imperatore, per non incappare in un atto di idolatria. Gesù non intende essere accusato di nulla e **saranno loro a dover rispondere intorno ad una moneta “imbarazzante”**. Egli né tocca né legge; l'immagine era quella di Tiberio e la dicitura “Tiberio Cesare, figlio divino, Augusto lui stesso Augusto”: una sorta di espressione idolatrica per un Israelita. La questione quindi è sia pratica, di comportamento, sia di natura più profonda, perché in gioco c'è una possibile idolatria.

La risposta finale di Gesù è su due ordini di lettura. Da una parte **si tratta di “rendere” un bene che non vi appartiene**; il **denaro**, infatti, è un bene estraneo che bisogna considerare per quello che è e non si deve mai appropriarsene, perché equivale ad alienarsi. Ridate il denaro a Cesare!

Ma c'è qualcosa da restituire a Dio! L'immagine che viene richiamata (“di chi è quest'immagine?”) rimanda a Gn 1,27: **l'immagine di Dio è l'uomo, tutto l'uomo**. Questo quindi va reso a Dio! **Solo a Dio va resa l'immagine**, l'interezza dell'umanità: offrite a Dio la vostra libertà di figli di Dio creati a sua immagine. Oppure – altra possibile interpretazione – **la vera immagine di Dio è Cristo stesso**: “restituitemi a Colui dal quale vengo! Questi livelli riguardano soprattutto i farisei, ovvero il senso profondo dei comportamenti pratici.

Anche gli erodiani ricevono una loro risposta: “A Cesare quello che è di Cesare e quello che è di Dio a Dio”. **Rispettate pure l'autorità del mondo, ma a patto che questo non vi impedisca di rispettare ciò che è di Dio**. L'autorità politica trova qui un **limite** invalicabile.

La risposta, più che tendere ad una spartizione equanime, è di tipo dialettico; riconosce certo una sottomissione leale alle autorità del mondo, ma soprattutto **istituisce un principio critico** nei loro confronti. I padri diranno: “tutto l'uomo a Dio e a Cesare il denaro” (lo sterco del diavolo), mentre il potere politico intende avere tutto per sé e lasciare la pratica religiosa (intesa come ininfluyente) a Dio. L'opposizione dialettica viene fatta valere in tutta la sua forza.

I nemici restano ammirati e le reazioni degli oppositori si ridurranno sempre più per finire poi al silenzio: “nessuno più aveva il coraggio di interrogarlo” (12,31)

## Sulla risurrezione

<sup>18</sup>Vennero da lui alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e lo interrogavano dicendo: <sup>19</sup>«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, *se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello*. <sup>20</sup>C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. <sup>21</sup>Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, <sup>22</sup>e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. <sup>23</sup>Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». <sup>24</sup>Rispose loro Gesù: «Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? <sup>25</sup>Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. <sup>26</sup>Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?* <sup>27</sup>Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore».

Quarta disputa, questa volta con i **sadducei** che vengono presentati con il particolare che **non credono alla risurrezione**. I sadducei si riferivano al solo Pentateuco come autorità rivelata e per questo non riconoscevano la risurrezione che emerge solo in testi successivi. In effetti, la fede nella risurrezione era una corrente di pensiero piuttosto nuova, ispirata dalla filosofia religiosa persiana. I farisei la accettavano, i sadducei no.

Ecco allora il caso proposto, in modo efficace e a partire da quanto “Mosè – unica autorità riconosciuta – ha scritto per noi” (il rimando è a Dt 25,5ss sul dovere di dare un erede al fratello morto prendendo in moglie la donna rimasta vedova e Gen 38,8, il caso di Giuda e di Tamar). Nella storia sono anche evocate le storie di Tobia in cui Sara è sopravvissuta a sette fratelli morti e di 2Mac 7 in cui sette fratelli accettano di morire proclamando la loro fede nella risurrezione. Ora, secondo il ragionamento dei sadducei, spingendo la logica fino in fondo, la situazione nell’aldilà diventa buffa, con sette uomini che avrebbero tutti il diritto alla stessa donna: quindi questa fede è assurda.

La **risposta** di Gesù è in due tempi. Prima **sottolinea la “discontinuità” fra l’esistenza terrena e l’esistenza risorta**. Non basta il riferimento alla Scrittura fuori dalla “**potenza di Dio**”. L’esistenza “come angeli” afferma un livello in cui agisce la potenza di Dio; qui è possibile solo una continuità non semplicemente antropologica. Dio interviene con la sua potenza ed allora tutto è possibile.

In un secondo tempo **rimanda ad una lettura delle scritture che non sia puramente letterale**, ma che parta dal loro **centro**, dalla rivelazione stessa dell’identità di Dio. Per questo cita **Es 3,6, un vertice della rivelazione**. Qui **Dio rivela il suo Nome** – come impronunciabile – e dice di essere “**Dio di Abramo e Dio di Isacco e Dio di Giacobbe**”. Questi ultimi sono morti molti secoli prima di Mosè, ma Dio li conosce ancora e **si dà a conoscere associandosi con loro**. Che cosa significa? Che “Non è un Dio dei morti, ma dei viventi!”. Se Dio si nomina associandosi con i nomi dei patriarchi, **essi devono essere vivi per lui**, perché è assolutamente escluso che il Dio vivente si associ con dei cadaveri.

Gesù parla della risurrezione senza il minimo riferimento alla propria morte e risurrezione. Ciò fa pensare che questo ragionamento risalga effettivamente al Gesù storico, piuttosto che alla comunità postpasquale. C’è risurrezione perché Dio è Dio e mantiene la sua alleanza con i suoi amici oltre la morte e per sempre. **La fede nella risurrezione è un punto fermo che sorregge Gesù anche di fronte alla propria morte imminente**.

## **Il primo dei comandamenti**

<sup>28</sup>Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

<sup>29</sup>Gesù rispose: «Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore;*

<sup>30</sup>*amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* <sup>31</sup>Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come*

*te stesso. Non c’è altro comandamento più grande di questi.* <sup>32</sup>Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che *Egli è unico e non vi è altri all’infuori di lui;*

<sup>33</sup>*amarlo con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici.* <sup>34</sup>Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

La sequenza delle controversie giunge alla fine seguendo una progressiva **ritirata degli oppositori**. Nel Tempio, quando Gesù scaccia i venditori, non sono presenti direttamente gli oppositori, anche se i capi dei sacerdoti e gli scribi ascoltano. Per quanto riguarda invece le

altre quattro dispute, nella prima abbiamo tre gruppi (11,27: capi dei sacerdoti, scribi e anziani), nella seconda due gruppi (12,13: farisei ed erodiani), nella terza un gruppo (12,18 sadducei) e nell'ultima un individuo (12,28). Il clima non è più polemico, ma caratterizzato da stima ed emulazione.

La questione è di quelle più diffuse nella sapienza di Israele: **si tratta di sapere quale sia il "primo" dei comandamenti (Matteo precisa "il più grande" e non è detto che il primo sia il più grande!)**, quello che permette di **dare un ordine a tutti gli altri** e di favorirne l'**interpretazione**. La **gerarchia** dei precetti ha proprio questo senso, quello di permettere la scelta delle priorità. E le risposte, già nell'Antico testamento, erano le più diverse! Anche nel Nuovo troveremo un **ventaglio estremo di risposte**: Ef 6,2 il primo è "onora il padre e la madre"; Mt 5,21 il primo è "non uccidere"; Mc 12,21: il primo è "ascolta, Israele; Mt 6,33 il primo è "cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia"; Mt 7,12: il primo è "Come volete che gli uomini facciano a voi così anche fate loro; Mt 5,48: il primo è "Siate perfetti" o "siate misericordiosi (Lc6,36); **unica la domanda, molteplici le risposte** e tutte sono un invito a pensare e ad imparare ad interpretare.

Ci sono dei tratti originali nella risposta di Gesù. Il primo consiste nel fatto che con un procedimento tipicamente rabbinico, di cui troviamo spesso traccia nella scrittura, **il Maestro amplia la domanda**. Gli viene chiesto "qual è il primo di tutti i comandamenti" (28) e Gesù risponde **indicandone non uno, ma due**, tra l'altro unificando **due citazioni** diverse della scrittura (Dt 6, 4-5 e Lv 19, 18). In tal modo propone **una lettura aperta della scrittura**: la miglior esegesi della parola è quella che fa crescere la parola stessa, che la compone, che la legge e la spiega attraverso se stessa. In secondo luogo, unendo strettamente i due comandamenti tra loro, Gesù implicitamente invita a guardarsi bene dal dividerli: **l'uno senza l'altro non si comprende**, non sta in piedi.

C'è un secondo tratto originale del Gesù di Marco. Unico tra i sinottici, Marco fa precedere la risposta di Gesù dall'"incipit" che tutti i pii giudei conoscono: **"Ascolta Israele"**. È come se indicasse **un comandamento di base** che precede perfino la capacità e la possibilità di amare, che è quello dell'ascolto. **Solo chi ascolta (Dio, l'altro) è veramente capace di amare** e trova il centro e il senso di tutta la scrittura, parola che Dio stesso ha pronunciato perché l'uomo la potesse udire, gioirne e trovare salvezza. La storia dell'infedeltà di Israele e del suo smarrirsi e perdersi passa proprio attraverso l'incapacità di ascoltare questa parola, prima ancora che di metterla in pratica. **L'ascolto precede ogni richiesta**. Dio è lì, per primo, per attirarci a sé, per amarci: renditi conto di questo e allora "amerai". La rivelazione precede il comando: tu sei amato da Dio Uno, sei unico, ti ha scelto; comportati di conseguenza.

**La connessione tra i due comandi** – secondo uno stile tipicamente rabbinico – è data da un **elemento comune**: "amerai" (anche questo era una pratica comune nella esegesi rabbinica). Per amare Dio veramente bisogna amare il prossimo e bisogna amarlo con "tutto il proprio cuore, tutta la propria anima, tutte le proprie forze". Nessun amore di Dio può trascurare il prossimo, nessun amore del prossimo può fermarsi a metà. La verità del mio amore per Dio si legge nel mio amore per il prossimo e la qualità del mio amore dell'altro si misura dalla qualità richiesta per l'amare assoluto di Dio.

La risposta di Gesù **non è di per sé una novità assoluta**, perché non fa che mettersi sulla scia di una riflessione che attraversa l'intero corpo scritturistico. Certo Gesù rilegge in modo creativo la Torah e offre una chiave ermeneutica per interpretare tutta la legge e i profeti.

Nella risposta dello scriba viene ripreso l'insegnamento di Gesù in due punti: l'**unicità di Dio** e l'**amore che "vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici"**. Questa precisazione, detta nel Tempio, dopo tutte le altre controversie, ha un valore particolare: l'Uno che rivela il tempo escatologico porta al superamento e all'inveramento del Tempio con tutti i suoi sacrifici.

Il finale sono **le parole di approvazione di Gesù** che "ricentra" tutta la questione attorno al **Regno**; questo Regno che, nella sua imminenza, ha sempre anche una connotazione escatologica, costituisce il **punto finale di tutta la serie di controversie nel Tempio**. Lo scriba "non è lontano", ovvero è nella via giusta, ma gli manca ancora qualcosa. Forse la messa in pratica del comandamento? Forse, come l'uomo ricco, il coraggio di mettersi alla sequela di quel Gesù che ammira?

**Gesù ha l'ultima parola** e nessuno osa più interrogarlo. La sua autorità si impone.

## Il Messia e Davide

<sup>35</sup>Insegnando nel tempio, Gesù diceva: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide? <sup>36</sup>Disse infatti Davide stesso, mosso dallo Spirito Santo:

*Disse il Signore al mio Signore:  
Siedi alla mia destra,  
finché io ponga i tuoi nemici  
sotto i tuoi piedi.*

<sup>37</sup> Davide stesso lo chiama Signore: da dove risulta che è suo figlio?». E la folla numerosa lo ascoltava volentieri.

Finiscono le controversie, ma **continua l'insegnamento** di Gesù che questa volta si rivolge alle **folle**. Il rimando – con il classico procedimento ad inclusione di Marco – è all'acclamazione delle folle all'inizio del capitolo 11,10, quando Gesù entra a Gerusalemme. Era stato proclamato Messia nella forma davidica: "Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!". Così i capitoli 11-12 trovano una loro unità: folla e discepoli – oppositori – il ritorno della folla (12,37-38) e dei discepoli (12,43).

Gesù, soprattutto in Marco, sembra **prendere le distanze da ogni messianismo di tipo davidico**. C'erano diverse interpretazioni circa il Messia: c'era chi lo interpretava a partire dal riferimento a Giuda, chi a Davide, chi lo rimandava alle figure di Mosè o di Elia, chi ancora ad Aronne o a Melchisedek. Da ognuna di queste figure derivava una connotazione più profetica, regale o sacerdotale.

In questo brano Gesù prende le distanze da una lettura messianica che prevedeva una restaurazione del regno di Davide. Per questo mette in scena Davide che, "mosso dallo Spirito", assiste ad un dialogo tra Dio e il Messia, il Signore (*kurios*). Gesù spinge gli ascoltatori a scoprire la **grandezza, del tutto diversa, del Messia dichiarato "Signore" dallo stesso Davide**. Indirettamente egli corregge la presentazione della folla che lo acclama come se portasse il "regno di Davide" (11,10). Ci sarà una vittoria ("siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi"), ma di natura diversa da ogni messianismo politico e da ogni restaurazione del regno di Davide.



## Messa in guardia dagli scribi

<sup>38</sup>Diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, <sup>39</sup>avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. <sup>40</sup>Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Gli **scribi** sono i veri e più radicali nemici di Gesù nel vangelo di Marco e, infatti, sono i primi oppositori che entrano in scena 2,27. Non si tratta di uno schema ideologico (tanto che proprio uno scriba, nell'ultima controversia, ha una connotazione positiva), ma del fatto che qui abbiamo la radice teologica dell'opposizione. Per questo Gesù conclude con una **messa in guardia proprio dagli scribi**, del tutto parallela a quella del capitolo 8 rivolta ai **farisei** e ad **Erode** (8, 15). La descrizione che Marco ne fa riprende tradizioni che nei sinottici vengono riferite anche ai farisei, che in questo sono messi in parallelo agli scribi. Si tratta sostanzialmente della **ricerca di sé**, della stima, dei primi posti nella scala sociale, nelle piazze, nelle sinagoghe e nei banchetti.

Gli esegeti riconoscono nei versetti 38-40 **due parti**. La prima è composta da **quattro azioni** preferite dagli scribi: passeggiare, ricevere saluti, avere i primi posti nelle sinagoghe e nei banchetti; la seconda presenta **due atteggiamenti opposti**: divorare e fare lunghe preghiere. Da una parte si denuncia la **ricerca ossessiva del primo posto**, dall'altra si mette in luce la **contraddizione** tra chi "divora" chi è senza protezione (e così Marco offre un gancio con il testo che seguirà) e una **religiosità enfatica ed esteriore**. Sono i **rischi degli uomini religiosi** di ogni epoca dai quali non saranno esenti neppure coloro che assumeranno "cariche" religiose nella chiesa di Gesù. La critica non può essere circoscritta agli scribi e ai farisei del tempo di Gesù, ma rappresenta uno specchio severo per ogni uomo religioso.

In controluce possiamo leggervi una descrizione, per opposizione, dell' **autentica religiosità che Gesù incarna**: gli scribi amano passeggiare; Gesù, l'uomo che ha fatto del bene "passando", nella passione non potrà più camminare. Gli scribi stanno in lunghe vesti; Gesù sarà spogliato prima di salire sulla croce. Gli scribi amano i saluti; per Gesù, al processo, sulla via dolorosa e sulla croce, ci saranno soltanto scherni e insulti. Gli scribi amano i primi posti; per Gesù c'è la croce, un posto in prima fila, certo non invidiabile. Gli scribi divorano le case delle vedove; Gesù muore senza nessun possesso. Gli scribi ostentano lunghe preghiere; Gesù muore sulla croce recitando soltanto la prima riga di un salmo e gridando come un animale.

Infine c'è il riferimento alla "**condanna più grave**". C'è una condanna che è ancora più grave di quella della morte di Croce: è morire dentro, è morire per sempre. Ritorna la severa parola di giudizio che avevamo udito all'inizio del capitolo nella parabola dei vignaioli omicidi. Ma, come nella parabola, l'ultima parola mostrava un Dio capace di trasformare la pietra scartata in testata d'angolo, anche in questo caso Marco ci riserva un'impennata, un cambiamento inatteso che ribalta l'intero capitolo.

## L'obolo della vedova

<sup>41</sup>Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. <sup>42</sup>Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che

fanno un soldo. <sup>43</sup>Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. <sup>44</sup>Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Uno straordinario “**racconto di transizione**” raccoglie i temi dei capitoli 11 e 12 e apre alla passione che seguirà. Gli oppositori sono scomparsi ed anche le folle. **Gesù torna nella cerchia dei suoi discepoli**, con i quali era entrato in Gerusalemme. Egli dona loro un ultimo insegnamento regalato con solennità (“In verità io vi dico”) e la scena è proprio quella di un insegnamento: Gesù è seduto, osserva e poi parla.

Torna il tema dello **sguardo di Gesù**, quello che aveva avuto compassione per le folle (6,34), che aveva amato l'uomo ricco(10,21), che aveva visto ogni cosa appena entrato in Gerusalemme (11,11). Egli vede ciò che altri non vedono e il suo è l'ultimo sguardo ricapitolativo, che rilegge tutte le controversie precedenti.

Siamo di fronte al **Tesoro** del Tempio, che si trovava nel cortile delle donne, all'interno del sacro recinto. Era formato da varie camere, nelle quali si potevano consegnare i propri doni, anche in natura. Secondo la Mishna c'erano tredici cassette per la raccolta delle offerte.

Di fronte a Gesù ci sono **due modi di offrire**: da una parte tanti **ricchi** che gettono molte offerte (possiamo immaginare che lo facciano rumorosamente e sotto gli occhi di tutti), dall'altra **una sola, vedova e povera**, che getta due monetine insignificanti (le due fanno un soldo, la più piccola moneta conosciuta e circolante a Roma). Aveva solo due monetine, poteva tenerne una per sé e invece dona tutto.

Il commento di Gesù è solenne e lo fa dopo aver “convocato” i suoi, con il verbo caro a Marco della convocazione dei discepoli. **Gesù ha visto ciò che nessuno ha notato** e quel gesto, nella sua invisibilità, non è sfuggito al Signore. Tra loro non c'è stato un **contatto**, ella ha fatto quello che ha fatto senza sapere di essere vista. In questa **noncuranza** sta già un tratto della gratuità e della bellezza del gesto (a differenza di chi, come i ricchi e gli scribi prima citati, fanno tutto per farsi vedere!).

Soprattutto questa donna, **nella sua “mancanza”** (miseria) **ha dato tutto quello che aveva per vivere**. Mentre i ricchi hanno dato del “superfluo”, la vedova ha donato “della sua mancanza”. Da lei possiamo apprendere che cosa significhi **donare quando non si ha più nulla** da dare. C'è un abisso tra cedere qualcosa di ciò che si possiede in abbondanza e donare quando si è personalmente ridotti alla povertà. Non si tratta del proprio avere (non ha più nulla), ma **di se stessa**, di ciò che la fa vivere, **della sua stessa vita**.

Non si può non cogliere **l'identificazione che Gesù ha sentito con questa donna anonima**. Nella vicinanza della sua passione Gesù troverà consolazione proprio dall'identificazione con i gesti di alcune donne, di questa vedova e poi dell'altra donna anonima a Betania (14,3-9). Egli stesso, non visto, ovvero **non riconosciuto**, non capito neppure dai suoi, donerà non qualcosa, non il superfluo, ma **tutta la sua vita**. In questo dono di sé, però, c'è l'autenticità di ogni offerta e di ogni culto, l'amore per Dio con tutta l'anima, il cuore, l'intelligenza e le forze (12,30): il più grande dei comandamenti.